**“La vita la medicina, il mistero dell’umano. Ricordando Terry Schiavo”
18 aprile 2005**

TERRY, LA MEDICINA, IL MISTERO DELL’ UMANO.

Dunque Terry Schiavo è morta, le era stata sospesa l’alimentazione parenterale.

Si badi bene, l’alimentazione. Non terapie farmacologiche sofisticate o strumenti di assistenza tecnologica che suppliscono le funzioni vitali: la si è fatta morire, atrocemente, di fame e di sete. Denutrizione e disidratazione, riconosciute e combattute come prima causa di sofferenza e di morte nel mondo, sono state qui utilizzate come strumento per dare la morte. Per dare la morte ad una donna, la più debole, la più indifesa, la più “povera” (perché dipendente) delle creature. Come è possibile? Era già successo.

Nel secolo dell’orrore e delle ideologie, il programma di eutanasia del nazismo, aveva eliminato 70.000 ritardati e malati incurabili, con ciò che veniva eufemisticamente definito, dal programma stesso, “ il colpo di grazia”.

La Storia, la nostra coscienza di uomini ha già condannato questo delirio, possibile quando il progetto dell’uomo costituisce l’unica misura del reale.

Esiste oggi una concezione della medicina e della scienza che rischia la stessa seduzione utopica: eliminare il dolore del mondo.

Già nel 1983 Daniel Callahan (Hasting Center, NY) suggeriva: “ Il rifiuto della nutrizione può diventare, nel lungo termine, il solo modo efficace per assicurarsi che un largo numero di Pazienti biologicamente resistenti, venga effettivamente a morte. Considerato il crescente serbatoio di anziani resi disabili dall’età, cronicamente ammalati, fisicamente emarginati, la disidratazione potrebbe diventare, a ragione, il ‘non trattamento’ di elezione.”

Una certa riduzione bio-tecnista della medicina che nega la natura trascendente dell’essere umano, ha messo a tema, paradossalmente, della propria “missione”, la promessa dell’immortalità.

Essa è più interessata alla creazione di individui perfetti che a curare l’uomo, come la triste vicenda di Terry testimonia.

La medicina della “perfezione biologica” riducendo la persona ad evento puramente organico, diviene incapace di alleviare la sofferenza, accettare la disabilità ed accogliere e supportare il limite proprio dell’umana natura: in una parola tradisce il suo vero scopo.

Eppure qualcosa in noi si ribella: la nostra ragione e la nostra esperienza suggeriscono ben altro.

Se l’unico scopo dei nostri atti clinici quotidiani fosse l’eliminazione del limite biologico, la maggior parte del nostro agire non avrebbe nessun senso.

La stragrande maggioranza della realtà clinica ci costringe a convivere con il limite e la malattia, non solo, ma ad entrare in rapporto “affettivo” con l’uomo che la porta.

Ed allora è proprio qui che si gioca la sfida, drammatica e affascinante, della medicina: l’impossibilità di separare anche i più semplici atti clinici da un coinvolgimento, ultimamente affettivo, con l’altro.

Perché ci si prende cura, sino alla fine, solo di ciò che si ama.

Comunque lo si voglia intendere – come diritto/dovere, come solidarietà, o con il termine a cui la tradizione cristiana cui apparteniamo l’ha definito, come carità – l’amore al singolo uomo è dell’essenza della pratica medica.

Esso solo, infatti, fonda (rende cioè ragionevole) la fatica dell’assistenza, la passione per la ricerca, la costruzione e l’organizzazione dei luoghi della cura, la tensione al miglioramento continuo.

Ma tale seduzione utopica, insieme a tale lacerazione, non è solo del mondo della medicina.

Viviamo un contesto culturale che ha definito la salute non solo un diritto, ma uno “stato di completo benessere fisico e psichico”, dimenticando che nessuno può vantare un vigore assoluto.

Così la dipendenza, la disabilità, il limite sono lo spettro dei nostri anni, di noi uomini “moderni” e soli per cui la vita ha valore “solo se ...”.

Ma c’è qualcosa di indistruttibile che misteriosamente accomuna me e te, al malato terminale od al disabile, così come al genio della matematica od al grande musicista, qualcosa che non è soffocato dall’età, dalla malattia, e che non dipende ultimamente da condizioni esterne a noi, ma che ci mette insieme. Qualcosa indissolubilmente connesso ad ogni persona, ad ogni “io”.

Una domanda di “non finire”, di amore, di senso, di significato, circa il Mistero che fa la vita.

Questo rende intoccabile ogni uomo. Questa certezza che il mio “valore” non è negato dalla malattia, non dipende dal mio grado di autonomia o di sviluppo, ma è misteriosamente presente in quanto io sono.

Solo riconoscendo tale “natura” dell’esperienza umana, si può essere amici di ogni uomo. Questo è

ciò che è più negato oggi, e che è stato negato a Terry.

Felice Achilli
Presidente di Medicina e Persona